

COMPROMESSI NELLA STORIA

Primo incontro

Nella storia, ma con Cristo

Il brano

Mt 5, 1-13

Pensiamoci...

Contesto: Gesù sta parlando ai suoi discepoli per prepararli alla loro missione (5, 1-2)

Mt si sta rivolgendo ad ebrei della diaspora: usa dunque immagini che parlano ad un ebreo.

Sali sul monte: richiama Mosè che riceve la legge sul Sinai. Quel che sta per dire ha valore di legge. Perché un'altra volta? Perché la prima non ha funzionato. Cos'è la legge? ... perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te seguendo i comandi che oggi ti do. E' via alla Shalom, alla vita pienamente realizzata. La via delle beatitudini che ora Gesù propone è diversa da quella del doverismo (bisogna fare).

Siede e parla: è l'atteggiamento del rabbì, ai cui piedi si siedono i discepoli (cfr Maria, sorella di Marta, che si siede anch'essa ai piedi di Gesù per ascoltarne gli insegnamenti).

Vedendo la folla, parla ai discepoli: i discepoli ascoltano la Parola, la folla ascolta i comportamenti dei discepoli cambiati dalla Parola, quando vede che li portano alla Shalom.

Spiegazione dei segni

Sale

- A cosa serve? Dà sapore alle cose con cui viene a contatto → le fa diventare pienamente quello che sono (es. minestrone).
- Come svolgere la sua funzione? Sprendendo (si scioglie nell'acqua)

Luce

- A cosa serve? Permette di vedere la direzione in cui si cammina per arrivare alla propria meta e di non inciampare negli ostacoli.
- Come svolge la sua funzione? Consumandosi (la candela si consuma)

«Voi siete sale della terra, voi siete luce del mondo», dice Gesù.

Quali sentimenti e pensieri/domande emergono?

Ma io sono sale? Sono luce? Come faccio a sapere se sono sale, se sono luce?
Qual è il criterio che dà Gesù per sapere se una cosa è buona o cattiva?
Dai frutti li riconoscerete.

Come faccio a sapere se sono sale?

Se do gusto, sapore all'esistenza degli altri trasformandola in VITA, facendoli diventare pienamente se stessi, facendoli sentire amati, stimati, valorizzati.

→ ruolo materno: mi dà il gusto di essere ciò che sono.

Come faccio a sapere se sono luce?

Se illumino la strada degli altri perché non inciampino negli ostacoli e prendano la strada giusta per arrivare alla loro meta.

→ ruolo paterno: mi dà il gusto di ciò che posso diventare.

Altro indizio: se ho sale, se ho luce in me, non posso fare a meno di donarne agli altri nel bisogno.

La VITA è per sua natura espansiva. Se ce l'ho dentro, ho il desiderio di donarla a tutti. Non posso essere completamente felice se tutto attorno a me non canta di gioia.

Quindi:

✚ Se non riesco a tirare fuori da me vita per darne agli altri, significa che non ce l'ho in me.

✚ Se la vita che do agli altri non produce VITA, significa che non ce l'ho in me.

Quali sentimenti e pensieri/domande emergono?

(SM scoraggia, SB porta ad interrogarsi e apre prospettive)

Se non ho vita in me, come procurarmela?

La strana legge del sale e della luce è quella delle beatitudini: trovo la vita dando la vita con Cristo, vivendo cioè quel che mi succede nel suo Spirito: nella fede, nella speranza, nell'amore.

La prima parte di ogni beatitudine è un modo di vivere nello Spirito del Cristo che, in se stesso, è una morte del proprio sé (come il sale che si scioglie e la candela che si consuma), ma che sfocia in una risurrezione (la seconda parte della beatitudine).

E' la dinamica pasquale: attraverso la morte, affrontata per amore, con fede, nella speranza, si giunge alla risurrezione, alla vita autentica. Dando la vita si entra nella VITA. Ogni situazione vissuta nello spirito del Cristo passa per una morte, ma sfocia in una risurrezione.

attraverso la morte: *quali sentimenti e pensieri/ domande emergono?*

Come si può affrontare quella morte del nostro io che deriva da cambiare il nostro modo di essere e di fare, convertendolo dal soddisfare i nostri bisogni all'amare (=soddisfare i bisogni nostri e degli altri contemporaneamente)?

Rimanendo ai piedi di Gesù, ossia entrando nella comunione/intimità con Lui simboleggiata dall'eucaristia: per essere me occorre che vi nutriate di me (parola, sacramenti, preghiera, esperienze di amare e di essere amati, di vita, di bellezza).

CONCLUSIONI

Il compromettersi nella storia è sempre e comunque un'esperienza pasquale: dà vita a sé e agli altri, ma passando anche attraverso esperienze di morte (fatica, difficoltà, incomprensioni, persecuzione).

E ciascuno di noi ha il proprio modo specifico di compromettersi, sottolineato da una specifica beatitudine.

Ma per riuscire a capire come vivere ed avere la forza di vivere questa beatitudine, occorre rimanere seduti ai piedi di Gesù.

Preghiera finale: ognuno legge la beatitudine che si sente chiamato a vivere (solo la prima parte).

Secondo incontro

Chi è il laico cristiano?

Preghiamo

Spirito Santo,
Tu che riversi l'amore di Dio nei nostri cuori,
Tu che ci dai occhi per vedere dove vive l'amore,
Tu che ci mostri il volto di Dio nell'uomo che ama,
Tu che ci apri gli occhi sulla storia di salvezza che Dio sta compiendo in noi,
Tu che ci rendi capaci dell'amore di Cristo,
Tu che conformi il nostro agire a quello di Cristo,
Tu che rendi parola di Dio la vita di chi ti si affida,
Tu che orienti il mondo a Cristo,
dacci di essere aperti alle tue ispirazioni,
nella fiducia che solo in te è la via, la verità, la vita.

Riassunto incontro precedente:

CON - PRO - MESSI nella storia = mandati nella storia

PRO: con una missione = dare VITA

CON: vivendo quel che è comune a tutti, ma con uno spirito diverso: quello di Cristo

Essere sale e luce = dare VITA = gioia, serenità, libertà interiore

Per poter dare occorre prima aver ricevuto → sedersi ai piedi di Gesù per parlargli di quel che stiamo vivendo e capire assieme come viverlo.

Obiettivo di questo incontro è capire qual è l'identità del laico cristiano, in particolare dell'Azione cattolica

Dallo Statuto dell'Azione cattolica italiana

Art. 3 I laici che aderiscono all'ACI:

b) collaborano alla missione della Chiesa ... portando la loro esperienza ... per contribuire alla elaborazione e alla esecuzione dell'azione pastorale della Chiesa

Art. 5 L'ACI, per realizzare il proprio servizio alla costruzione e missione del Popolo di Dio, collabora direttamente con la Gerarchia... accogliendo con aperta disponibilità la sua guida e le offre con responsabile iniziativa il proprio organico e sistematico contributo per l'unica pastorale della Chiesa.

Tesi: l'esperienza maturata nel vivere cristianamente le cose del mondo è lo specifico contributo del cristiano laico alla pastorale della Chiesa.

Il brano

Mt 1,1 Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. 2 Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, 3 Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esrom, Esrom generò Aram, 4 Aram generò Aminadab, Aminadab generò Naasson, Naasson generò Salmòn, 5 Salmòn generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, 6 Iesse generò il re Davide. Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria, 7 Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abia, Abia generò Asaf, 8 Asaf generò Giosafat, Giosafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, 9 Ozia generò Ioatam, Ioatam generò Acaz, Acaz generò Ezechia, 10 Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, 11 Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia. 12 Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatiel, Salatiel generò Zorobabèle, 13 Zorobabèle generò Abiud, Abiud generò Eliacim, Eliacim generò Azor, 14 Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliud, 15 Eliud generò Eleazar, Eleazar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, 16 Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo.

Il brano ci appare noioso perché non conosciamo le persone citate. Chi le conosce, per ognuna di esse ricorda i punti di forza e le debolezze. L'idea che se ne ricava Cristo non nasce dal nulla. Nasce da una storia in cui si mischiano bene e male, conquiste ed errori.

E si inserisce in una storia altrettanto caratterizzata da bene e male, conquiste ed errori. Per noi cristiani, la storia di fede e di religiosità in cui ci inseriamo è la tradizione della Chiesa. Anch'essa con le sue conquiste ci solleva sulle sue spalle per aiutarci a guardare più avanti, con i suoi errori ci limita, frenando il nostro cammino.

Come si è inserito Cristo nella storia umana in generale e nella tradizione di Israele in particolare?

“Dio si è fatto figlio dell'uomo per fare degli uomini dei figli di Dio”, dice Ireneo di Lione. La sua storia comincia con l'incarnazione: vive i problemi della storia in cui si ritrova, senza scansarli quando lo uccidono; e l'incarnazione porta alla redenzione: li affronta e li risolve in Sé, aprendo una strada di risurrezione.

E questo è proprio quello che il Concilio Vaticano II° chiede ai laici, nella stessa logica di incarnazione-redenzione: *“Il carattere secolare è proprio e particolare ai laici. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le realtà temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e al Redentore”* (LG 31).

Nell'esercitare questo ministero di incarnazione-redenzione, i laici si trovano di fronte, in presa diretta, a problemi sempre nuovi che la storia pone loro con i suoi continui

cambiamenti. Per risolvere questi problemi non ci sono ricette già pronte e quelle che ci sono spesso non funzionano più.

Cosa significa, ad esempio, vivere (e aiutare a vivere i nostri figli, da genitori) la relazione di coppia in una società in cui è diventato difficilissimo farsi una famiglia? Cosa significa farsi prossimi agli extracomunitari? Come rapportarsi con quella nuova "Parola" che ci è trasmessa dai mezzi di comunicazione di massa?

Sono problemi che ci chiedono una risposta. Far finta di non vederli e non decidere nulla al riguardo è già una risposta: quella sbagliata.

Nell'affrontare i problemi che la storia pone al cristiano quando deve cercare di capire e decidere come comportarsi, l'evangelista Giovanni mostra come nella Chiesa ci siano due anime, due modi di essere: uno carismatico, impersonato dal discepolo senza nome, il "discepolo che Gesù amava", e l'altro istituzionale, impersonato da Pietro.

Nell'ultima cena:

"Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà». I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Di', chi è colui a cui si riferisce?». Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». Rispose allora Gesù: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò». E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone" (Gv 13, 21-26).

Pietro, l'istituzione, ha bisogno di capire come stanno le cose per poter decidere cosa fare e chiede al discepolo che Gesù ama di capire per riferire. Questi, per farlo, si reclinò sul petto di Gesù. Questa espressione ricorre solo un'altra volta nel vangelo:

"Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv 1,18).

Il discepolo si china sul seno di Gesù; Gesù è nel seno del Padre: per capire e poter rivelare qualcosa nella sua verità bisogna immergersi dentro, bisogna viverlo dall'interno. Il mandato del Concilio per i laici non è, dunque, soltanto quello di vivere cristianamente le realtà con cui si confrontano: vivere cristianamente comporta molto spesso un discernimento sofferto, che ci mette in crisi, che scarnifica i nostri abituali modi di comportarci. Se facciamo come si è sempre fatto, applicando modalità vecchie a situazioni nuove, rischiamo non solo di essere inefficaci, ma di perdere anche di credibilità: non riusciamo a risolvere il problema e in più perdiamo le persone (ad esempio, con i figli, o sai dare le ragioni della tua fede o non ti ascoltano più).

Nelle situazioni in forte cambiamento più che mai occorre imparare a scegliere e avere il coraggio di farlo. Agire moralmente non è attenersi ciecamente alle direttive di un'autorità. Questo è solo paura di sbagliare. Agire morale è agire "con retta coscienza": rendere, per quanto possibile, retta la coscienza confrontandosi con la Parola, il Magistero della Chiesa, gli esperti della materia, ma poi con coraggio assumere davanti a Dio la scelta che la coscienza sente più giusta perché conforme allo Spirito di Cristo, a quel che Lui avrebbe fatto in quella circostanza.

Se questa scelta è quella giusta, darà frutti di bene. E come tale dovrà tornare al Magistero come Parola di Dio detta nella realtà concreta, perché il Magistero la possa dire a tutti.

Nell'apparizione post-pasquale al lago di Tiberiade.

“Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi la sopravveste, poiché era spogliato, e si gettò in mare.” (Gv 21,4-7).

Il discepolo che Gesù amava comprende per primo in che modo Gesù è presente nella realtà. Quando Pietro lo capisce, sentendolo da lui, si mette a servizio di quella realtà (si cinge ai fianchi il grembiule: ricorre solo qui e nella lavanda dei piedi).

C'è dunque un compito unico, condiviso nella Chiesa tra magistero e laicato:

1. il magistero illumina la realtà con la Parola;
2. il laico si immerge nella realtà e cerca di capirla e di viverla con lo Spirito di Cristo contenuto in quella Parola,
3. quindi compie con “parrhesia” (il coraggio dato dallo Spirito Santo) le scelte che servono
4. le conseguenze di queste scelte illuminano ancora più a fondo quelle realtà; Il laico illumina la Parola con la realtà, per darle tutto il suo senso (meglio ancora se lo fa con altri che vivono il suo stesso problema).
5. il magistero recepisce questa nuova luce dopo averla riconosciuta, dai frutti, Parola di Dio per l'oggi e la ripropone come tradizione.

Questo è quello che dovrebbe succedere. E' bene averlo chiaro per cercare di far procedere in questo senso la realtà che, come il solito, è ben diversa. Con pazienza e speranza: Pio X° diceva che il compito dei laici è quello di obbedire alla gerarchia; è passato del tempo e si è arrivati al Vaticano II° che ha prospettato una Chiesa ministeriale, in cui tutti hanno il loro compito, diverso ma di uguale dignità.

Il laico, dunque, si inserisce nella tradizione portata avanti dal magistero, ma non se ne fa imprigionare; vive la propria novità, ma senza rompere con la tradizione.

Noi, invece, spesso cadiamo in due opposti rischi: c'è chi si adegua ciecamente alla tradizione, non si arrischia a pensare per paura di sbagliare; e c'è chi, innamorato della propria novità, si crede l'unico illuminato e disprezza gli altri.

Ma, senza comunione con gli altri, la propria novità rimane isolata, senza la forza di incidere nella società; senza assumersi la responsabilità della propria originalità, la comunione con gli altri rimane sterile, non produce frutto nella società, che cammina su un altro binario.

1. vivo la novità senza comunione → non incido
2. per la comunione rinuncio alla mia novità → non smuovo

Siamo, tutti, chiamati ad armonizzare nella nostra vita comunione e specificità, ma con accentuazioni diverse a seconda del nostro ruolo nella Chiesa.

Il clero, custode della tradizione, indica gli orientamenti per l'azione; il laicato, immerso nei problemi che la vita pone, li affronta con soluzioni creative, in ascolto dello Spirito¹, traducendo la Parola per l'oggi, capendo cosa farebbe Cristo qui e ora..

¹ **Dallo Statuto dell'Azione cattolica italiana**

Art. 3 I laici che aderiscono all'ACI:

b) collaborano alla missione della Chiesa ... portando la loro esperienza ... per contribuire alla elaborazione e alla esecuzione dell'azione pastorale della Chiesa

Se questi due ruoli si parlano, il patrimonio della fede e la novità dello Spirito fanno sì che la vita della Chiesa sia Parola di Dio adeguata alle situazioni sempre nuove che la società si trova a vivere. Se il clero diventa invadente e paternalista e i laici rinunciano al loro compito carismatico, la Parola di Dio diventa muta.

Confrontiamoci

- Questo ruolo ci calza? In che cosa lo sentiamo difficile da vivere? Cosa potremmo fare per aiutarci a viverlo?

IL RUOLO DEI LAICI DAL PUNTO DI VISTA DI UN PRETE

(Appunti da un intervento a S.Eutizio – 12.3.2005)

Nella comunità cristiana si identificano le persone depositarie del dono dello Spirito Santo. Dove c'è lo Spirito Santo non c'è una persona da gestire, da far obbedire, ma un'esperienza umana che è soggetto, che rende viva la Chiesa, a cui si deve rispetto. Se in una comunità c'è lo Spirito Santo, questa non è più un gregge, ma un soggetto di pastorale, di vita cristiana, protagonista della propria storia, soggetto di responsabilità e di impegno.

Occorre riacquistare la consapevolezza dello Spirito Santo nella vita nostra e della comunità cristiana per capire esattamente chi siamo, come la nostra personale esperienza deve agire in questo mondo. Dobbiamo vivere ed esprimere quello che sappiamo di essere.

Nella Chiesa c'è una piramide non gerarchica, ma di servizio.

La Gerarchia ha autorevolezza nel nome di Dio (non autorità!) per garantire che quel che si vive nella comunità cristiana sia unitario (non omogeneo!) ed armonico. La disunione tra i credenti dà infatti un contro-annuncio devastante. Unione è andare nella stessa direzione, non pensare tutti allo stesso modo.

Quel che la Gerarchia deve fare è, dunque, tirare fuori dalle persone quello che lo Spirito Santo ha già messo dentro di loro. Non mettere niente dentro di loro, ma dare loro gli strumenti perché tirino fuori quello che hanno.

Quando ci sono ostacoli da parte della Gerarchia, noi laici non dobbiamo venir meno, non dobbiamo mollare, non spaccare, ma dimostrare la nostra competenza.

Noi laici non abbiamo l'autorità, ma l'autorevolezza di essere testimoni della fede, e questa non ce la toglie nessuno. Possiamo fare la differenza puntando sulla qualità.

Di fronte alla Chiesa che dice cose che non vanno, stando in piedi diciamo che non va. Non per darla sul naso a chi ci contrasta, ma per essere fedeli allo Spirito Santo che è in noi. E sapendo che la coerenza va pagata. Occorre avere il coraggio della coerenza, non il coltello tra i denti.

A chi ci contrasta, possiamo dire: «Lei pensa che lo Spirito Santo di Dio non dica qualcosa anche attraverso di noi? Lo Spirito Santo suo vale più del nostro?».

Art. 5 L'ACI, per realizzare il proprio servizio alla costruzione e missione del Popolo di Dio, collabora direttamente con la Gerarchia... accogliendo con aperta disponibilità la sua guida e le offre con responsabile iniziativa il proprio organico e sistematico contributo per l'unica pastorale della Chiesa.

Alle volte i percorsi attraverso cui arriva il messaggio educativo sono i più strani, ma arriveranno certamente.

Non è possibile che di fronte ad una persona onesta e appassionata gli altri non diventino onesti e appassionati.

Don Luigi Bonollo

Terzo incontro

Chi siamo noi in Cristo

La specificità personale del nostro essere cristiani

Preghiamo

*Spirito Santo,
luogo d'incontro tra noi e Dio,
facci vedere nel Figlio
il nostro volto di figli,
a servizio della storia
in cui la vita ci ha inseriti.
Siamo mani, mente e cuore
e in tutto ci mettiamo a disposizione
perché il mondo attorno a noi cresca in Te.*

*Dacci l'umiltà di riconoscere
quell'unico insieme
di mani, mente e cuore
che noi siamo in Te,
che Tu vuoi essere in noi,
dono a noi stessi
per farne,
con responsabilità,
dono agli altri.*

Il brano

Mt 7,12 Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti.

15 Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci. 16 Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi?

17 Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi;

18 un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni.

19 Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. 20 Dai loro frutti dunque li potrete riconoscere.

21 Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.

Pensiamoci...

“Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”

Stiamo parlando di qualcosa da fare per gli altri. Ma qual è il fare al quale siamo chiamati? Per capirlo, possiamo declinare questa frase all'indicativo: noi facciamo volentieri per gli altri quel che in fondo vorremmo anche gli altri facessero a noi, quel che sentiamo che per noi è stato importante ricevere. Siamo dunque chiamati a dare ciò che la vita ci ha preparato a dare facendoci sentire bello, importante, realizzante per noi e per gli altri.

Quel che sentiamo bello, importante, prezioso perché abbiamo sperimentato che ci dà vita, che risponde ai nostri bisogni più profondi, lo doniamo con piacere agli altri come cosa bella, importante, preziosa. Quel che Dio ci ha donato, facendolo maturare attraverso le esperienze belle e brutte della nostra vita, può diventare dono per gli altri: è il nostro carisma o dono spirituale, lo specifico modo in cui ciascuno riesce ad amare gli altri realizzando contemporaneamente se stesso. Questo perché in tale modo di amare esprime se stesso, ciò che è al profondo: le sue sensibilità, le sue capacità, ciò che gli parla, gli dà vita, lo appassiona, sente importante, dà senso a quel che è e che fa.

Non solo all'esterno, nella comunità, ma anche nella vita privata, con i familiari.

Certo, il suo fare non si limita soltanto a questo, ma questo è ciò per cui si sente più tagliato e in questo senso si sente confermato dalla vita, dai risultati che ottiene. E' la vita, infatti, che conferma il mio carisma: il frutto buono (ciò che faccio e che è d'aiuto agli altri) mi dice che in me c'è qualcosa di buono (carisma), spendendo il quale divento ciò che il Padre mi ha chiamato ad essere, faccio cioè la sua volontà. Volontà di Dio è, infatti, che io realizzi in pienezza ciò che sono. Solo se scopro ciò che sono, e quindi ciò che sono chiamato ad essere in pienezza, posso compiere la volontà di Dio, che non è soltanto agire eticamente, ma agire secondo un progetto che è solo mio, che è il mio specifico compito nella vita. Cerchiamo allora di capire qual è il nostro specifico carisma, che è alla base del nostro specifico compito.

Esercizio

Riflessione personale. Condivisione a coppie. Al termine della condivisione, sulla base della tabella dei carismi, chi ascolta dice a chi ha parlato quale sente essere il suo carisma². E l'altro accoglie, senza metterlo in discussione, come una Parola che Dio gli rivolge e che nei prossimi giorni mediterà nel suo cuore.

Qual è il mio carisma, il dono che il Signore mi ha dato per amare gli altri in un modo che mi è specifico? Per scoprirlo, guardando alla mia relazione con gli altri, osservo:

Ciò che ricevo

- Per che cosa mi sento grato agli altri quando lo fanno per me?
- Che cosa mi piace gli altri facciano per me?

Ciò che dono

- Che cosa mi rende felice, soddisfatto, realizzato quando lo faccio?
- In che cosa sento che mi esprimo al meglio di me stesso?
- Che cosa gli altri apprezzano di me?
- Che cosa mi dà vita nel farlo e assieme sento che dà vita agli altri?
- Per che cosa gli altri mi ringraziano, mi dicono che sono in gamba?

In che cosa sto già aiutando gli altri?

Conclusioni

1Pt 4,10 *Come buoni amministratori della svariata grazia di Dio, ciascuno, secondo il dono che ha ricevuto, lo metta a servizio degli altri.*

- Ciascuno ha ricevuto: ognuno ha un suo dono
- Dono o Carisma: in greco significa abilità
- A servizio degli altri: il fine del dono è il servizio degli altri
- Metta: imperativo. Se non esercitiamo il nostro dono come membri del corpo di Cristo, questo ne viene impoverito e non funziona come Dio aveva previsto; e noi, non esprimendo ciò che siamo, non riceviamo la gioia che ci è stata promessa (*“Date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio”* Lc 6,38)

Chiave per il riconoscimento dei carismi

Colgo, in quel che l'altro mi ha detto, quel germoglio o quel frutto che mi fa intravedere quale sarà o qual è l'albero.

DONO SPIRITUALE	TIPO DI SERVIZIO	NECESSITA' SODDISFATTA	ESEMPIO DI MINISTERO
Ascolto	Dò supporto a chi sta vivendo problemi interiori, facendomi tramite di Dio	Spirituale	Accompagnatore spirituale
Insegnamento	Studio e insegno la Parola di Dio e aiuto le persone a capire come concretizzarla nella vita	Di conoscenza	Catechista
Servizio	Vedo e faccio ciò di cui c'è bisogno per le necessità pratiche. Aiuto le persone nei loro bisogni primari	Di funzionamento	Volontario
Guida	Organizzo attività e coordino persone in funzione degli obiettivi da raggiungere	Gestionale	Amministratore

Quarto incontro

Nella logica dell'incarnazione Dio e mondo si abbracciano nel nostro essere cristiani

Preghiamo

Dio, Amore Onnipotente,
donaci di accogliere il tuo sguardo
che con misericordia
discerne tra illusione e verità;
donaci di sentire la tua mano
che con cura e passione
plasma la nostra vita;
donaci di avere il tuo cuore
infiammato di desiderio
per ciò che è giusto e buono.
Col soffio del tuo Spirito
rendici Te nel Cristo. Amen

Il brano

Mt 22,15 Allora i farisei, ritirati, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi. 16 Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. 17 Dicci dunque il tuo parere: è lecito o no pagare il tributo a Cesare?». 18 Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché mi tentate? 19 Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. 20 Egli domandò loro: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione?». 21 Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». 22 A queste parole rimasero sorpresi e, lasciatolo, se ne andarono.

Pensiamoci...

...i farisei: i puri, i santi=i separati. Vivono una spiritualità improntata ad una purità estrema, convinti che quando tutti e tutto sarà puro, Dio si manifesterà. Le regole di purità erano un modo di rendere possibile la relazione con Dio. "Io sono il Signore, che vi ho fatti uscire dal paese d'Egitto, per essere il vostro Dio; siate dunque santi, perché io sono santo" (Lv 11,45).

...per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi: solo nei discorsi si può cogliere in fallo qualcuno, perché il parlare è necessariamente incompleto e quindi ambiguo. I fatti, invece, non sono travisabili: è evidente quello che dicono.

Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli...: Non si espongono in prima persona. L'hanno già giudicato colpevole e dunque impuro: si sporcherebbero, metterebbero a repentaglio la loro purità a frequentarlo ("Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre" Lc 10,32).

...insegni la via di Dio secondo verità... Dicci dunque il tuo parere...: prima affermano che insegna quel che è vero e dunque oggettivo, poi gli chiedono un parere, che per sua natura è una visione soggettiva della realtà.

Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché mi tentate?»: riconosce che nella stessa frase lo lusingano e lo delegittimano: potranno incastrarlo se pretende che quel che dice abbia la validità di una legge e, allo stesso tempo, prendono da subito le distanze da quel che dirà in quanto dicono che è un suo parere soggettivo.

È lecito o no pagare il tributo a Cesare?. Exestì: è permesso, concesso, lecito, possibile. Il verbo indica una legittimazione dall'alto, non una decisione propria.

Il fulcro della domanda è dunque chi rende giusto pagare una tassa, ossia partecipare alla gestione della società. Dio c'entra con il nostro comprometterci nella storia o il farlo rende impuri, ossia impedisce la relazione con Dio? (ricordiamo che la domanda è fatta dai farisei!). C'è, dunque, una incompatibilità reciproca tra mondo e Dio, per cui o si è di Dio o si è del mondo? Per cui la società o è teocratica o non vuole avere a che fare con la questione Dio?

Cristo porta la novità dell'incarnazione: Dio assume la natura umana e la vive con uno Spirito diverso. Non ci sono realtà religiose e realtà laiche, ma il cristiano vive ogni realtà in modo spirituale: come luogo in cui incontrarsi con Dio per capire con Lui come viverla, in modo da viverla nel suo Spirito, ossia nella fede, nella speranza, nell'amore.

E allora, senza parole, semplicemente dai fatti, gli altri capiscono se il nostro modo di viverla è umanamente valido e quindi percorribile come via verso la pienezza di vita.

“Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo” (Mt 27,51): il velo del tempio, che separa il Santo dei Santi, luogo della presenza di Dio, dall'esterno, in cui vivono gli uomini, viene stracciato dall'Amore manifestatosi in Cristo, dal suo modo di vivere la realtà. Non c'è più separazione tra divino e profano, tutto è una realtà in cui Dio entra con il suo Spirito per divinizzarla.

“Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»”. Cristo, dunque, non ammette un aut aut, ma propone un et et.

Riportando a noi la questione, la distinzione tra divino e profano non è ammissibile neanche dentro la Chiesa, con il clero che dovrebbe occuparsi delle cose di Dio e i laici delle cose del mondo.

Ciò che è “del mondo” prende in Dio il suo senso; ciò che è “di Dio” prende nel mondo la sua concretezza.

Un laico di Azione Cattolica

- ✚ vive e lavora nel mondo: cerca di vivere ogni realtà nello Spirito del Cristo;
- ✚ si impegna nella pastorale per la scelta religiosa dell'AC, ma fa pastorale da laico, non da prete o da religioso: la sua parola e i suoi gesti sono impregnati di ciò che prima ha vissuto nella realtà nello Spirito del Cristo.

Un aspetto su cui si misura la proposta educativa della Chiesa è quello delle responsabilità sociali: la capacità di servire il bene comune come espressione di maturo senso civico e di coerente testimonianza cristiana. L'azione educativa allora deve servire anche ad affrontare e risolvere la dissociazione tra fede e vita, tra culto e occupazioni profane, tra servizio ecclesiale e responsabilità pubbliche, insomma tra il credente e cittadino.

Mariano Crociata, segretario generale della Cei

Confrontiamoci

Abbiamo visto cosa significa vivere da laici cristiani quel che è “del mondo” e quel che è “di Dio”. Quali sono i problemi che incontriamo nel farlo?

Ripetizione del cammino percorso

Abbiamo visto cosa significa vivere da laici cristiani nel mondo e nella Chiesa.

- Quali sono i problemi che incontriamo nel farlo?
- Che cosa mi piacerebbe poter cambiare nella mia parrocchia perché come laici potessimo diventare maggiormente protagonisti della pastorale?